

La preghiera di un laico

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

L'illusione cioè che un nuovo soggetto politico unitario del riformismo possa nascere vitale se non riesce a dare alla laicità un nuovo fondamento etico-politico. Io parto da qui (cioè da noi) perché certe proteste di lesa laicità - che peraltro condivido - rischiano l'irrelevanza se non si capiscono le ragioni per cui il problema religioso cessa di essere un fatto privato e il bisogno del Sacro torna a occupare il dibattito pubblico. E perché, paradossalmente, questo avviene proprio nel momento in cui la scienza celebra la sua onnipotenza. Tra queste ragioni c'è (ed è questo che più mi interessa) il vuoto creato dall'anacronismo della vecchia idea di progresso che era alla base del pensiero della sinistra. Parlo di pensiero, non di progetti politici. La sinistra è una grande forza che ha quadri, idee, cultura, insediamento sociale e anche un programma con cui si prepara a governare. Ma ha un pensiero, cioè una visione del mondo, e una idea di futuro dopo il Novecento? Insomma, qualcosa di analogo a quella visione

go degli Stati-nazione e che aveva consentito l'avvento del Welfare State e l'ascesa delle classi lavoratrici. È accaduto invece che mentre il potere della democrazia rimaneva nazionale, la potenza dell'economia diventava mondiale e si determinava così un divario crescente tra la potenza non solo della finanza ma della scienza, delle multinazionali, delle reti dell'informazione e della conoscenza rispetto al potere della politica, cioè al diritto degli uomini di decidere del proprio destino facendo valere i propri diritti di cittadinanza indipendentemente dalle logiche dei cosiddetti mercati. Si può discutere se il bilancio economico di questa forma della globalizzazione, dopotutto, non sia solo negativo. Ma se guardiamo agli effetti sociali risulta chiaro che non regge (pena fenomeni nuovi di segregazione e di imbarbarimento) quella potente ideologia che affermando come suo scopo la libertà dell'individuo ha fatto, in realtà, del mercato non uno strumento ma il decisore pressoché assoluto del destino di ogni essere vivente, ricco o povero, bianco o nero. Col risultato (ecco il paradosso) che l'individuo tanto esaltato diventa un numero, una maschera per la ragione fondamentale che cessa di essere una persona intendendo per persona quell'essere vivente che è diventato il signore del mondo perché è stato in grado di rompere la solitudine, superare l'estrema debolezza fisica ed esprimere quelle straordinarie capacità - solo dell'uomo - che non vengono dai

pensamenti profondi, e quella di fare leva sui fattori più vitali che hanno inciso sulla storia del progresso umano. È vero che questa è stata anche una storia di tragici conflitti e di guerre di religione. Ma oggi dovrebbe essere finalmente chiaro che l'avversario della laicità non è la religione per la ragione fondamentale che lo Stato laico non ha una ideologia ma non è nemmeno il luogo dell'indifferenza, bensì quello straordinario fatto volto a garantire la libertà dell'uomo in quanto soggetto di diritti uguali e come cittadino partecipe di una comunità associata. E tra i diritti c'è quello di professare la propria convinzione religiosa e tra i doveri della cittadinanza c'è quello dell'uguaglianza tra chi crede e chi non crede. Ma allora qual è il punto decisivo del confronto che resta tuttora aperto? È che se l'avversario della laicità non è la religione lo è l'uso politico di essa in nome di presunti valori da imporre agli altri. Parlo del disegno dei cosiddetti "atei devoti" che della Chiesa si servono per la difesa dei loro privilegi. Ma parlo anche purtroppo del tragico errore di quella parte della Chiesa che si sente assediata da una modernità di cui vede solo le degenerazioni e cerca di porvi rimedio proponendo a un mondo che ha smarrito i vecchi punti di riferimento etici e culturali la necessità di schierarsi con una parte contro l'altra. Il che rivela una visione anacronistica e inaccettabile dei conflitti e delle contraddizioni che lacerano il mondo. Contro chi vi schierate? Contro il "relativismo"? Ma che cosa si intende per relativismo?

Lasciamo stare la rozzezza di certe polemiche filosofiche. Mi limito a ricordare che il mondo attuale è più che mai una rete di "relazioni". Cioè un insieme di cose e di processi impensabili se non in quanto "relativi" ad altri processi e altre cose. Ciò che con disprezzo viene chiamato relativismo tutto è tranne che indifferenza rispetto ai valori. È invece l'estrema tensione morale che deriva dalla consapevolezza che nel mondo in cui viviamo data la potenza della scienza e dei mezzi distruttivi disponibili si rivelano sempre più necessarie forme nuove di convivenza, di socialità, di integrazione politica e culturale a livello mondiale. Il senatore Pera non ha capito niente. È a questo nuovo livello che si ripropone il rapporto tra fede e ragione. Per il fatto mi pare, che in questa terra, che, osservata dai satelliti ci appare così piccola e fragile, una specie, la nostra, è diventata tanto numerosa e tanto potente - a causa dell'accelerazione prodigiosa dei suoi mezzi produttivi e del ritmo demografico - da costituire una minaccia per la sopravvivenza della vita sul pianeta. Ecco perché credo nella necessità di un nuovo pensiero che non può non incontrare un pensiero religioso mo-

demo, come quello che ho ritrovato in un testo di Beniamino Andreatta che più di 10 anni fa, in un dibattito il cui resoconto mi è stato inviato dal professor Ceccanti, ricordava che nei prossimi 40 anni la popolazione del pianeta raddoppierà, le riserve sfruttate nei millenni precedenti riveleranno i loro limiti fisici e quantitativi, la stessa valorizzazione della terra da parte dell'uomo non potrà essere condotta secondo l'ordine politico esistente. C'è allora bisogno (diceva Andreatta) di una diversa capacità di pensare la politica, di progettare secondo un ordine mondiale, che possa essere alternativo rispetto allo stato nazionale. Occorre non ritirarsi nella privatizzazione della fede ma assumere nuovo coraggio, e anche affrontare scacchi e successi nello stabilire i presupposti di un diverso rapporto con la società, nel mirare ad un ordine costituzionale mondiale che sia rispetto dell'uomo, in cui il cristianesimo si presenti, accanto alle altre religioni, ma con la sua forza universale come l'elemento più legittimante di questa costruzione di un nuovo ordine politico. I problemi non si pongono più come nel passato. Il problema del controllo della sopravvivenza dell'umanità sulla terra richiede questa fondazione di ordine mondiale. È solo quando manca lo Spirito, - così concludeva - che non rimane altro che rifugiarsi nelle esperienze primarie della nazione o della religione. Ma quando lo Spirito alita, allora nella storia si cerca di costruire ordini che corri-

La cattiva fede di Pera

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

E per difendere le radici giudaico-cristiane dell'Europa. Marcello Pera dice che gli «immigrati hanno il dovere di integrarsi». Marcello Pera continua a ripetere che il multiculturalismo è parola che è «espressione della resa». Marcello Pera bocchia anche il modello laicista francese che «pretende di eliminare la religione e assimilare tutti in una specie di religione di Stato». Marcello Pera sostiene che dobbiamo difenderci, e sostiene che gli europei «non si riconoscono più nei valori tradizionali». Marcello Pera dice che «siamo degli irresponsabili». Marcello Pera dice che noi europei non dobbiamo aprire la porta dell'Europa ai «7 milioni di musulmani turchi», perché questo «stravolgerebbe l'identità del nostro continente». Marcello Pera sostiene che da noi vige il «relativismo spacciato per tolleranza». Marcello Pera dice di se stesso che lui «è laico, nel senso di agnostico, ma nutro un forte senso religioso». Marcello Pera è oltretutto il Presidente del Senato. E Marcello Pera è un ordinario di filosofia nell'Università italiana. Allora i casi sono due. O la filosofia è servita assai poco al professor Pera, o il professor Pera è in cattiva fede, in senso intellettuale, s'intende. Le affermazioni di Marcello Pera al *Corriere della Sera* non sono nuove, le va ripetendo a convegni, tavole rotonde della sua fondazione da un bel po' di tempo. Ma è la sistematizzazione delle sue tesi in questa intervista a dire qualcosa di nuovo. Non si tratta di contestare le sue tesi nel contenuto. Fin qui non ci sarebbe nulla di strano. Ovviamente non siamo d'accordo sul pericolo musulmano, ovviamente non si tratta di integrare nessuno. Ovviamente siamo tutti felici di un multiculturalismo che non solo in Europa, ma soprattutto negli Stati Uniti, paese che Marcello Pera prende a riferimento, è stato un elemento di ricchezza culturale impagabile. Ovviamente sappiamo ben distinguere il rispetto per la fede religiosa ma tenendo presente cosa è, e cosa deve essere uno Stato laico. Ovviamente le tesi dell'agnosticismo Pera sono pari pari quelle del cardinal Ruini. Ovviamente non bisogna scuotere l'opinione pubblica ma aiutarla a pensare in un modo diverso. Ed è qui che arriva lo sconcerto. Possibile che un filosofo possa utilizzare gli strumenti della dialettica e della filosofia in un modo così goffo? Possibile che possa inventarsi che il multiculturalismo e il relativismo sono una malattia dell'Occidente e dell'Europa, quando sono stati la forza dell'identità europea, e non da oggi, ma dall'Imperatore Augusto in poi? Possibile che un saggista, un autore di libri di filosofia possa dire che il modello culturale inglese, e quello francese, ovvero Hume e Voltaire, sono fallimentari? E nel dire questo non lo colga un vago senso di imbarazzo, per non dir peggio? E di quale identità parla Marcello Pera quando afferma principi che non hanno nulla a che fare con l'identità europea, ma hanno a che fare con un integralismo capovolto, e del tutto simile a quell'integralismo musulmano che a Pera fa tanta paura? Ed è mai possibile che Marcello Pera, nel parlare di culture altre, non si renda conto di quanto la cultura musulmana sia in profondità crisi di identità dopo l'11 settembre, e quanto si stia lacerizzando, in modo sotterraneo? Possibile che un filosofo non capisca il senso profondo della parola «migrano»? E sia del tutto insensibile a quella cultura del Mediterraneo, e quel «pensiero meridiano» che è forse la nostra unica possibilità per il futuro? Possibile che Marcello Pera abbia dimenticato i saggi (se mai li ha letti perché a questo punto è lecito dubitare) di Simone Weil ma soprattutto di Jacques Derrida, di quel modo di pensare il confine, il margine, come luogo di autentica ricchezza e non luogo di scontro e di affermazione contrapposta di identità. E anche se il filosofo Marcello Pera avesse dimenticato Derrida, è mai possibile che abbia dimenticato persino quella grandiosa idea greca, su cui tutta la cultura europea poggia da sempre, che è l'idea del *dissoi logoi*, dei discorsi in contrasto; l'idea di molteplicità, che è il contrario dell'integrazione, ma è la capacità di pensare l'universalismo non come una somma di diversità. Perché ogni diversità deve essere un «testo a fronte» delle diverse identità culturali, una traduzione da lingue diverse, che finisce per diventare a sua volta un testo ulteriore a cui fare riferimento. Ma è ovvio che Marcello Pera sa bene cosa significa *dissoi logoi*, sa bene cosa sostiene Derrida; è ovvio che «l'agnostico» Pera conosce alla perfezione le *Confessioni* di Sant'Agostino, altro uomo di confine, altro filosofo del margine. E non si può credere che non sia così. Allora viene in mente che il problema è un altro. Che quando un raffinato filosofo usa concetti così propagandistici e un po' troppo facili come il «multiculturalismo» e il «relativismo» sta semplicemente cercando di «scuotere», come dice lui stesso «le masse». Sta costruendo paure identitarie, ma soprattutto sta facendo un gioco tutto suo. Che non ha niente di religioso, che ha poco a che fare con l'identità europea (quella vera), e che non c'entra nulla con il pericolo degli integralismi. Un gioco narciso, ambizioso e un po' goffo. Soprattutto quando ha l'ardire di affermare che con certi improbabili distinguo spera di scuotere le masse...

L'avversario della laicità non è la religione, ma l'uso politico di essa in nome di presunti valori da imporre agli altri. Parlo di quegli "atei devoti" che della Chiesa si servono per difendere i loro privilegi

che fu la forza del movimento socialista, il suo collante ideale: una narrazione storica prima ancora che una ideologia secondo cui la classe operaia liberando se stessa dalle catene dello sfruttamento capitalistico avrebbe liberato il mondo, nel senso che ponendo fine alla società borghese avrebbe consentito la creazione di una società di liberi ed uguali. Quindi una idea semplice e forte di progresso. La ricchezza sociale era destinata a crescere così come la espansione dei diritti democratici (dallo schiavismo al feudalesimo, dal feudalesimo alla borghesia, eccetera, eccetera). Le cose non sono andate così (come sappiamo) e, con la mondializzazione, è finito quel compromesso democratico che era stato imposto ai capitali nazionali dal potere politico quale si era organizzato sotto l'usber-

muscoli ma dalla memoria, dal linguaggio, dall'intelligenza, dalle speranze, dalla spiritualità, dai sogni. Ma è esattamente questo che oggi viene messo in discussione. Appunto dal fatto che l'individuo senza diritti e senza potere non riesce a fare appello a quell'immenso deposito di risorse culturali, comunitarie, solidaristiche, affettive che la mercatizzazione della società sta distruggendo. È strano il silenzio tombale dei cosiddetti liberal-socialisti. Dovrebbe essere questo il loro tema. Perché questa è la libertà dei moderni: l'autorealizzazione degli individui. Cosa pensa la sinistra? Qual è il suo ruolo storico? Se qui in questa lotta per una libertà positiva sta il nucleo di una nuova idea di progresso, noi questo compito non possiamo affrontarlo da soli. Di qui nasce l'esigenza di ri-

muscoli ma dalla memoria, dal linguaggio, dall'intelligenza, dalle speranze, dalla spiritualità, dai sogni. Ma è esattamente questo che oggi viene messo in discussione. Appunto dal fatto che l'individuo senza diritti e senza potere non riesce a fare appello a quell'immenso deposito di risorse culturali, comunitarie, solidaristiche, affettive che la mercatizzazione della società sta distruggendo. È strano il silenzio tombale dei cosiddetti liberal-socialisti. Dovrebbe essere questo il loro tema. Perché questa è la libertà dei moderni: l'autorealizzazione degli individui. Cosa pensa la sinistra? Qual è il suo ruolo storico? Se qui in questa lotta per una libertà positiva sta il nucleo di una nuova idea di progresso, noi questo compito non possiamo affrontarlo da soli. Di qui nasce l'esigenza di ri-

Si pongono problemi del tutto nuovi che suscitano interrogativi difficili e impongono responsabilità per tutti: credenti e non credenti. Oggi non possiamo più contrapporci come ai tempi delle crociate

spondono alla dimensione dei problemi. Io trovo qui (in questo cruciale tema storico) la necessità del dialogo. Le religioni sono ormai parte della sfera pubblica ma questo non significa che i principi fondamentali della democrazia (il dialogo e non la intolleranza, i diritti per tutti e non i privilegi per alcuni, gli obblighi e le leggi uguali, insomma la civitas) non debbano essere salvaguardati. Ma la novità c'è ed è enorme. È la fine dell'uomo giuridico, dell'individuo proprietario e della sovranità assoluta degli Stati. È finita la «occidentalizzazione» del mondo. Si pongono problemi del tutto nuovi che suscitano interrogativi e sollecitano domande difficili ma alle quali non si può sfuggire perché «gli altri sono in noi e noi siamo negli altri». E questo impone cruciali

to di ciglia) sta la immensa novità della rivoluzione genetica e quindi la necessità di costruire un nuovo statuto della "persona" in grado di coniugare libertà e responsabilità verso la specie. Anch'io credo che ci sia da mettere in campo un'etica della specie che guidi possibilità trasformatrici che sembrano senza limiti. E questo per tante ragioni tra le quali i nuovi problemi di uguaglianza tra gli uomini che pone la medicina genetica. Altro che ricchi e poveri, c'è il rischio che la distanza tra dominanti e dominati porti alla creazione di nuove specie di sottouomini. Che cosa rischiano di essere i bambini africani falcidiati dall'Aids?

Una versione più ampia di questo scritto sarà pubblicata nel prossimo numero di «Argomenti umani»

Se la Finanziaria dimentica la Costituzione

MANIN CARABBA

La legge finanziaria per il 2006, approvata definitivamente il 22 dicembre di quest'anno, contrasta con il dettato della Costituzione. Tre questioni sostanziali di legittimità costituzionale "non manifestamente infondati" appaiono evidenti. 1. Il dissesto delle procedure di approvazione della decisione di bilancio (finanziaria, decreto legge collegato e bilancio) ha assunto caratteristiche (già presenti nelle ultime finanziarie ma in quest'ultima occasione più gravi) di aperta violazione dei precetti dell'articolo 72 ultimo comma della Costituzione. La decisione di bilancio è fra quelle per le quali la Costituzione pone la "riserva di Assemblea". Per i disegni di legge finanziaria e di bilancio è necessario seguire la normale procedura legislativa, con il passaggio dalla Commissione in sede referentiva all'esame analitico, articolo per articolo, in Assemblea. Per la finanziaria 2006 sono stati presentati in Aula, sia alla Camera che al Senato, emendamenti interamente sostitutivi rispetto ai testi approvati in Commissione; questi

"maxiemendamenti" sono stati formulati in modo da ridurre l'intero provvedimento, con i suoi molteplici contenuti, ad un solo articolo, a sua volta suddiviso in 260 commi. Sui maxiemendamenti è stata posta la questione di fiducia precludendo, così, anche l'esame da parte dell'Aula. Si contravviene, così, non solo alla raccomandazione espressa dal Presidente della Repubblica con il messaggio del 16 dicembre 2004. In questa ipotesi la violazione della riserva di Assemblea posta per la legge di bilancio dall'art. 72 sostanzialmente è gravissima illegittimità costituzionale. Dal punto di vista istituzionale questa prassi travolge l'equilibrio fra Parlamento e Governo che dà sostanza alla "democrazia del bilancio". 2. Un secondo profilo di non conformità a Costituzione riguarda la "copertura" della finanziaria (art. 81 comma quarto della Costituzione). I dubbi e le osservazioni sollevate dai Servizi bilancio delle due Camere e dalla Corte dei conti (con le audizioni di ottobre) si sono moltiplicati con le successive stesure, sino al maxiemendamento finale (la cui congruità non è stata verificata adeguatamente in nessuna se-

de). La serietà delle questioni che si pongono è di tutta evidenza: la struttura del concordato fiscale e i suoi esiti, i nuovi cicli di dismissioni immobiliari (con la scandalosa privatizzazione del demanio marittimo); gli illusori meccanismi automatici di contenimento di alcune spese correnti; la incongrua copertura dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego. Tutte queste voci giustificano la rilevanza e la fondatezza della rimessione del problema della copertura alla Consulta. 3. Infine la disciplina del patto di stabilità interno si fonda ancora una volta su limitazioni sul versante della spesa delle Regioni e degli enti locali (anziché al livello del disavanzo), tali da negare, sostanzialmente l'autonomia finanziaria garantita, per le Regioni, dall'art. 119 della Costituzione. La recente Sentenza della Corte costituzionale n. 417 del 2005, pone interrogativi che suggeriscono di riproporre al supremo giudice delle leggi la conformità a Costituzione del modo con cui si è costruito il patto di stabilità. Sono in gioco questioni essenziali per la democrazia istituzionale e per gli equilibri di breve e medio periodo della finanza pubblica.

Non dubito che la sinergia fra poteri di referato alle Camere e competenze di controllo della Corte dei conti, possano e debbano trovare la strada, già percorsa con importanti ordinanze del 1991 (partecipazioni

statali) e del 1992 (legge finanziaria per il 93), che consente alla magistratura contabile di tutelare effettivamente gli equilibri istituzionali e finanziari della Repubblica, così come la Costituzione prevede.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariafina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 230451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 Fac-simile ● Sies S.p.A., Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI) ● Litoud via Carlo Presanti 130 Roma ● Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidugnano (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● SPS S.p.A., Via Carducci 26 Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 Publicità ● PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>		<p>La tiratura del 27 dicembre è stata di 132.892 copie</p>	